

È duplice l'augurio da farsi ora che Carlo è stato seppellito, il fumo dei lacrimogeni dissolto e quello delle polemiche si addensa in vortici di *deja vu*. No, non torniamo indietro, per favore. Non risumiamo, sulle rovine di Genova, i vecchi arnesi ideologici riposti insieme ai sogni nei cassetti del '68 e '77. Questo movimento è un'altra cosa; anche se odora, a tratti, di ben conosciute mufte. La mobilitazione del G8 è stata un Giano bifronte. Con una faccia oscura, quella di una violenza mai vista (al confronto Seattle, Davos e Praga erano passeggiate), appena velata da qualche straccio pseudoideologico (non chiamiamoli anarchici, questi devastatori di professione! Il loro nero è più quello viscerale dei bassi istinti che quello nobile di una tradizione politica che comunque ha un posto nella storia). Una violenza, insomma, allo stato puro, da "Arancia Meccanica" più che da insurrezione contro lo Stato. Questa alleanza di lati chiari e oscuri degli eventi di Genova impone - una volta raccontati a caldo i fatti - una riflessione scomoda, ma che va fatta. Tentiamola. Dopo Genova, niente può più essere come prima: il movimento e le forze politiche che dialogano con le varie componenti, devono fare i conti con una violenza non marginale, non da "effetto collaterale",

# Unica via d'uscita: metodi gandhiani

*Per la leader dei Verdi: «Ora che la violenza pura è entrata in scena, la rappresentazione simbolica dello scontro non è più possibile»*

ma prima attrice sulla scena. Non importa se a devastare sono stati cinquecento (come diciamo noi) o cinquemila (come dice la polizia) tute nere: è stata la qualità della violenza, nella sua assoluta protervia, a far saltare le regole del gioco.

Non dico «gioco» per caso: le tute bianche di Luca Casarini, protagonista del pre-G8 sino a quando non sono state brutalmente spodestate dalle tute nere, avevano tentato un sentiero difficile ma interessante che era quello di optare per una «rappresentazione simbolica» dello scontro, più che per lo scontro vero e proprio. Una «disobbedienza civile» in cui si trasgrediva all'ordine ritenuto ingiusto, ma senza offendere persone e cose.

Ora che persone e cose sono state offese come non mai, il gioco scenico non può più funzionare. La consapevolezza è l'autocontrollo necessari per sublimare il piacere testosteronico della violenza in azione simbolica, indispensabili per arginare la voglia di corpo a corpo che un giovane maschio conosce (e sarebbe ora di inda-

gere in questo mito del «macho» guerriero cui soltanto il subcomandante Marcos e le femministe hanno sin ora strappato la maschera) e indirizzarlo verso una guerriglia più mimata che vissuta, non sembrano più sufficienti.

La violenza *sic et simpliciter* delle tute nere ha spazzato via qualunque zona intermedia, qualunque confine tra attacco vero e attacco rappresentato e dunque la prima cosa da fare è una scelta chiara, adamantina, per la non violenza *tout court*. Una scelta autenticamente gandhiana, per intenderci. Ridurre a zero l'ambiguità, per non parlare delle eventuali credo rare complicità che alcune componenti del movimento possono ospitare. Questo è normale in un arcipelago così

GRAZIA FRANCESCATO

complesso e variegato; e non dimentichiamo che molti militanti rischiano, se incalzati da eventi drammatici, di tramutarsi da pacifisti in violenti nell'arco di un secondo. La volontà di non-violenza, nonostante le naturali voglie di vendetta e di rivincita, è un argine che il movimento deve rafforzare con la massima determinazione. Come lo si studierà insieme; ma va fatto *hic et nunc*, prima che sia troppo tardi, prima che si imbrocchino le derive già tragicamente percorse dai movimenti-padri del '68 e del '77.

Come scrive il capo Shuar Tz'amraini Naychap, in prima linea alla guida di un piccolo popolo indigeno dell' Ecuador contro la multinazione Texaco (dunque, una vittima per antono-

masia della globalizzazione, contro cui tanti hanno marciato a Genova); «è arrivata l'epoca di una guerra *sin sangre e sin armas*, senza sangue e senza armi, per difendere la terra e tutti gli esseri viventi. Noi sappiamo farla con l'alta tecnologia spirituale che la sapienza ancestrale dei nostri antenati ci ha tramandato».

Sorridete per l'ingenuità degli Shuar? Qualcuno avrà sorriso anche per l'ingenuità di Gandhi. Ma questa è l'unica scelta per questo movimento planetario sia per allontanare da sé le varie tute nere e i tentativi di screditare l'intero movimento a causa delle male-azioni delle medesime sia per recuperare quel che è andato perso per strada tra i rifiuti e i bossoli dei lacrimogeni.

I perché, ovvero i motivi, le ragioni, le istanze che questo popolo di Seattle-Genova esprime ed esprimerà. I contenuti della protesta, insomma, che sono i veri desaparecidos del G8, insieme ai ragazzi pestati e dispersi della scuola Diaz.

La novità politica che la parte più avanzata di questo movimento ci impone di affrontare è la consapevolezza che la lotta per governare la globalizzazione, per renderla più equa, più umana, più attenta all'ambiente, non si fa con gli scontri ma - come scrive Michele Serra - «con gli scontrini». Andando a far la spesa consapevolmente, per esempio rifiutando il ruolo di consumatore passivo e assumendo quello di cittadino attivo in ogni atto quotidiano, anche minimo: perché ogni azione pesa sull'equilibrio ecologico e sul divario tra ricchi e poveri.

La vera rivoluzione oggi è introdurre regole forti nel mercato globale a tutela dei diritti umani, dei lavoratori, degli ecosistemi della terra. Si fa perfezionando gli accordi di Kyoto più che le tecniche di guerriglia.

Combattendo nemici insidiosi e invisibili come di Ogm nel piatto, piuttosto che i poliziotti-ragazzi di pasoliniana memoria. Si fa contribuendo a ridisegnare la geografia dei grandi organismi internazionali (Banca Mondiale e Fondo Monetario), delle multinazionali che stanno tentando di impadronirsi del mercato globale, dei governi nazionali sempre più esautorati di potere reale.

Al contrario del '68, non si dà battaglia per conquistare il potere in tutta la sua gloria, ma per rivelare la miseria del potere. Il codice culturale che traversa molte anime del movimento pacifico è ancora in gran parte da decifrare. È urgente decifrarlo, e di questo devono soprattutto discutere le forze politiche. Di questo e dei contenuti. E su questo devono dialogare con le varie componenti. Altrimenti ogni incontro-scontro con i popoli della protesta verrà ridotto a mero problema di ordine pubblico. Se questo accadrà non ci resterà che raccogliere i cocci - di bottiglia e simbolici - di un movimento che ha invece in sé tanta parte di ideali e di speranze. E che può agire da magnete su migliaia di giovani, sottraendoli alla tentazione della violenza. A ognuno il suo, dunque. I movimenti e le forze politiche devono prendersi ciascuno le proprie responsabilità, e subito.

## maltempora di Moni Ovadia

### SALVO D'ACQUISTO E IL CARABINIERE DEL G8

Il sipario sul G8 di Genova è calato, un sipario rosso sangue. Il palcoscenico della città ha ospitato due rappresentazioni: una formalmente impeccabile in cui otto attori mediocri hanno recitato una fiacca messa in scena di governo del pianeta, la seconda pulsante e terribile che ha avuto i tratti tragici della violenza e della morte. Un giovane carabiniere ha spento la vita di un giovane manifestante. Tutori dell'ordine - uomini dello Stato dunque - hanno pestato a sangue, torturato, vessato e umiliato giovani inermi; le testimonianze sono troppe per poterle invalidare con pretesti di capziosità. I «contestatori» violenti, i veri vincitori, l'hanno fatta franca. Per chi come il sottoscritto sta dalla parte del movimento di protesta, la tentazione di criminalizzare *tout court* le forze di polizia sarebbe forte ma si cadrebbe in una trappola pericolosa. La memorabile lezione di Pasolini ci mette in guardia contro le tentazioni di univocità. Si commetterebbe inoltre l'imperdonabile errore di infangare la memo-

ria di carabinieri e poliziotti che hanno dato le loro giovani vite per la difesa della democrazia nella impari lotta contro la mafia o in altre circostanze consimili. Conviene piuttosto parlare di quei militi specifici e dei loro mandanti - se ce ne sono - che hanno infangato la loro divisa e la loro alta funzione di servitori della Repubblica, trasformandosi in aguzzini brutali che hanno terrorizzato, a freddo, con botte e torture, ragazzi e ragazze che non erano in grado né di nuocere, né di difendersi. Questo è l'ultimo livello di degrado per un essere umano. Per chi porta una divisa diventa la peggiore delle infamie. Tutti i testimoni parlano inoltre di un uso continuo e compiaciuto di un linguaggio fascista durante la sarabanda di minacce e brutalità. I rappresentanti dello Stato sono tenuti per statuto alla fedeltà alla Carta costituzionale del nostro paese che è imprescindibilmente anti-fascista. Un governo democratico ha l'obbligo di aprire un'inchiesta sulle ragioni di que-

sta vile cultura di odio presente in quella parte delle forze dell'ordine - che confidiamo essere una frangia - per provvedere a fermare l'infezione. Con deliberata ingenuità, esprimo il voto che a condurre con la massima severità l'inchiesta, non tanto per punire quanto per educare, siano i rappresentanti di quel partito che orgogliosamente si dichiara post-fascista, altrimenti quel post rischia di diventare nel battito di un ciglio un posticcio. Quanto al carabiniere che ha premuto il grilletto, verrà giudicato a norma delle leggi vigenti e con la considerazione delle circostanze particolari del fatto. A suo riguardo il padre della sua vittima ha espresso con un ineguagliabile livello di civiltà, il giudizio umano. Ma a lui e ai suoi giovani commilitoni in questo momento è importante ricordare il nome di uno di loro. Si chiamava Salvo d'Acquisto. Immolò la sua verde vita per salvare dei civili innocenti che dovevano essere fucilati per una rappresaglia nazifascista. Questo è un paradigma di valore che distingue senza equivoci uno sbirro da un servitore dei cittadini di una democrazia.



Caro direttore, sembra che io debba difendermi per aver partecipato alla manifestazione di Roma in cui si ricordava Carlo Giuliani e si protestava contro il governo. Ci sarebbe chi, secondo il quotidiano Il Foglio si è stupito di vedere uno «storico e importante dirigente del Pci» sfilare dietro la scritta «Assassini». Vale a dire che avrei partecipato ad una manifestazione determinata da una parola di odio che può suggerire la istigazione alla violenza e dunque contraddittoria con ciò che dovrebbe essere «uno storico dirigente del Pci» per definizione contrario al settarismo e alla violenza. È il momento delle rivalutazioni postume del partito comunista italiano, ma solo per contrapporlo a quella che sarebbe una faziosità di oggi. Ma quella manifestazione non era un episodio di settarismo e di istigazione all'odio. C'è una differenza profonda tra l'odio e l'indignazione: e quella era una manifestazione di indignazione estrema, secondo me giusta, sacrosanta. A Genova il governo temeva dei torbidi. Ha dichiarato di temere che si volesse - addirittura - impedire la riunione

## Nel corteo di Roma c'era indignazione, non odio

ALDO TORTORELLA

*Sarebbe stato preoccupante se non vi fosse stata una reazione popolare forte e responsabile. Chi si dissociò fece un errore.*

degli otto. Ma, con tanti timori, non ha saputo o voluto fermare per tempo i violenti, noti come tali. Quando tutto è finito e i pullman stranieri partivano, li hanno perquisiti e hanno trovato armi improprie. Perché non lo hanno fatto prima? Abbiamo due servizi segreti, più il servizio informativo dei carabinieri e molti altri. C'erano i carabinieri infiltrati. Erano segnalate le infiltrazioni di naziskin La presidente della provincia di Genova aveva denunciato la occupazione violenta di una scuola da parte dei black bloc. Eppure quelli sono stati fatti agire indisturbati fino all'arrivo sul set televisivo. La violenza è andata in onda. I duecentomila manifestanti pacifici sono stati oscurati. E, in più, molti inondati di lacrimogeni e di bastonate. C'è da chiedersi come debbono essere definiti coloro che non hanno bloccato per tempo gli attori della violenza e

hanno mandato allo sbaraglio carabinieri inesperti - provenienti dalla leva - con il colpo in canna. A Oslo, almeno, i proiettili erano di gomma. E il ministro lorenzi dire che si vuole capovolgere la verità. Lo dice, non essendo uno sciocco, perché sa di essere lui il responsabile di un disastro. In nessuna parte del mondo nelle manifestazioni antiglobalizzazione è stato ucciso qualcuno. Carlo Giuliani è stato ucciso lontanissimo dalla città proibita - la zona rossa - e a circa un chilometro di distanza dal

territorio cuscinetto - la zona gialla. In Italia non esiste la pena di morte: e tutte le persone che negli Stati Uniti o qui da noi vi si oppongono chiamano le esecuzioni capitali «assassini di stato», e nessuno dà la colpa a chi abbassa la leva per la sedia elettrica. C'è, ora, un carabiniere sotto processo, ma altri lo hanno diretto e questi sono i primi colpevoli a partire da chi sta più in alto, così come sono i colpevoli della orribile spedizione punitiva alla cilena e dei pestaggi degli arrestati. Ecco perché in quella manifestazione

c'era indignazione estrema. L'opposizione ha reagito giustamente in Parlamento. Sarebbe stato preoccupante se non vi fosse stata una reazione popolare forte e responsabile. Ed è un fatto umano e politico straordinario che abbiano avuto tanta partecipazione le manifestazioni convocate in poche ore dalle organizzazioni che hanno aderito al Genoa social forum, tra cui c'è anche quella - l'Associazione per il rinnovamento della sinistra - che anch'io partecipo a dirigere. Sono state manifestazioni forti e responsabili, senza il minimo gesto di violenza, a Roma come in tutta Italia. E sono stato fiero di vedere assieme a tanti giovani e giovanissimi molti anziani e meno anziani compagni che la pensano come me o diversamente da me, ma hanno sentito la medesima indignazione e il medesimo bisogno di partecipazione.

La sinistra non verrà tratta fuori dalla sua crisi se non intenderà, innanzitutto, il bisogno di giustizia che ha animato e anima tanti, soprattutto giovani, di fronte al mondo così com'è. Io sono convinto che questo movimento sulla globalizzazione non dice tutto le stesse cose e non dice tutto giusto e che deve capire meglio come ci si difende dalle infiltrazioni dei violenti. Ma sono profondamente puliti e giusti i sentimenti che lo muovono. Lo ho visto a Genova in uno straordinario amalgama di gruppi di credenti e non credenti, di associazioni laiche come l'Archi e cattoliche come le Acli e tante altre di ogni tipo, tra gli ambientalisti dalle molte sigle, i pacifisti, i migranti, i militanti della Fiom, quelli di Rifondazione, della Sinistra Ds, i molti, forse i più, senza partito e senza bandiere. Chi si dissociò, dopo aver aderito e dopo quella atroce morte, secondo me fece un errore. Bisogna comunicare, discutere, capire, portare idee. Ma non ci può essere una vera sinistra se essa non sente il bisogno di cambiare se stessa per partecipare a cambiare un mondo tanto ingiusto e tanto disumano.

## segue dalla prima

### Fazio, l'arbitro che gioca

Ma per quanti sforzi si facciano, la discrezionalità nel credito offerto dalle banche resta l'elemento decisivo per la vita o la morte delle imprese, ed esige perciò un controllo molto stretto. La vigilanza è dunque una funzione perfino più importante dell'Antitrust. È qui che la scelta di campo di Fazio fa male: se l'arbitro si schiera politicamente, le singole banche saranno spinte a conformarsi alla scelta politica dell'arbitro. Il sospetto è, che in una condizione di questo genere, le banche

finanzieranno le imprese politicamente amiche, o che sarà loro consentito di scalare le banche politicamente nemiche. Quel che è peggio è che Fazio non soltanto si schiera con la destra, ma continua a esporre il programma di politica economica che egli preferisce: in linea con il Dpef, ad esempio, favorisce la detassazione e, per colmare il buco che si formerebbe nel bilancio dello Stato, di insistere da tempo sulla necessità di ridurre la spesa per la previdenza e la sanità, e tanto più la riduzione è drastica, tanto meglio. Questa sua posizione, non realmente sostenibile da un punto di vista economico, è a sua volta parte della sua peculiare ideologia cattolico-tradizionalista, che affida la soluzione del costo sociale derivante dal-

la riduzione del welfare, al paternalismo di Stato e a quello confessionariale. Per questa ideologia, non esistono diritti di cittadinanza, ma doveri da accudire. Ora, mettiamoci nei panni di un banchiere cattolico-democratico o ugonotto: come potrà fidarsi dell'arbitro che non solo ha fatto una scelta politica, ma ne propaga anche una ideologica? A me sembra evidente che siamo di fronte ad una seria rottura deontologica. Nulla è irrimediabile, per fortuna, a questo mondo. Può darsi che né il Governatore né lo staff della Banca d'Italia abbiano ancora capito che sono diventati una autorità di vigilanza, e che queste autorità vivono su una deontologia perfino più autonoma e severa di quella di

una banca centrale. Non sono nemmeno certo che abbiano messo a punto la lista completa delle cose che debbono sorvegliare, visto che vengono spesso anticipati dal Parlamento, dalle associazioni dei consumatori, dai singoli danneggiati da comportamenti opportunistici. La stessa organizzazione della Banca e l'autonomia dei suoi funzionari nei nuovi compiti di controllo mi sembrano ancora nella loro infanzia. Posso anche capire quanto sia duro abbandonare il ruolo di banchiere centrale - così onusto di gloria e di tradizione - per affiancarsi al ruolo delle diverse autorità di vigilanza presenti nel nostro ordinamento. Ma occorre farsene una ragione e ricordare che, nel nuovo mestiere, il silenzio è d'oro.

Paolo Leon

## segue dalla prima

### Scudi spaziali e scaricabarile

Finora, come premier, Berlusconi ha dimostrato una forte capacità di governo solo nella sistemazione dell'arredo urbano di Genova e nella diplomazia stellare. Ma nello spazio tra le fioriere e l'appoggio italiano allo scudo antimissile di Bush, si è aperto un vuoto politico siderale. Che, subito, An ha cercato di riempire con la sua cultura politica: quella dell'intimidazione e del manganello. Fa una certa impressione vedere Ignazio La Russa che ruba la scena a Renato Ruggiero, la moneta cattiva che scaccia quella buona, ma così è. Questa colpevole assenza di programmazione, di direzione, di mediazione sta

provocando danni giganteschi. Genova, è sotto gli occhi di tutti, ha prodotto una profonda crisi di fiducia tra i cittadini e le forze dell'ordine. Chi ha mandato allo sbaraglio polizia e carabinieri pensa ora di aggiustare tutto con la sostituzione di un prefetto o di un questore. Una protervia che genera i peggiori sospetti sull'intenzione di spaccare il paese a metà: tra chi sta con le forze armate e chi no. Il richiamo al Cile di Pinochet, purtroppo, non è poi così assurdo. Poi c'è l'altro guasto: la perdita di credibilità internazionale. Berlusconi può pavoneggiarsi con i telegrammi degli altri 7 grandi che si congratulano per l'accoglienza e il menu, ma la vergogna di Genova sta facendo il giro di tutte le tv del mondo. Ne esce l'immagine di un'Italia violenta, divisa, smarrita. Che rischia l'isolamento. Un treno in corsa, per chissà dove.

Antonio Padellaro